

Un successo superiore ad ogni aspettativa. Alla manifestazione c'erano anche i gonfaloni di alcuni comuni della provincia

Quarantamila in festa per il Bari Pride

I gay sfilano tra gli applausi dei cittadini. Per la prima volta un corteo così imponente in una città del sud

Delia Vaccarello

BARI I palloncini rossi a forma di cuore, simbolo del Bari Pride, ammiccano da lontano come una grande macchia di sorrisi. Ieri pomeriggio migliaia di sorrisi hanno sfilato per la città. Il Bari Pride è stata per tanti una festa, per alcuni - come dicono al Meridione - un'arrabbiatura. Il sorriso più grande si è aperto sulla bocca sdentata di una donna anziana. Con la veste azzurra da casa, si è fatta fotografare tra la folla a pochi passi dalla trans Karldu Pignè, un angelo di due metri, che diceva: «Sono una frocia come tante» indossando un femminilissimo abito da sfilata. Per superare la musica dei carri la vecchia gridava: «Una donna può amare una donna, un uomo può amare un uomo». Rideva con la bocca vuota sotto gli occhi delle telecamere e veniva fotografata insieme alla «regina» del Pride, cioè insieme a Barbara Alberti, che non poteva fare un passo senza che gay e lesbiche e trans ed etero non l'abbracciassero, riconoscenti. Macchine fotografiche e videocamere amatoriali ieri non hanno avuto sosta, per riprendere ogni cosa, per conservare il ricordo di questa risata piena: la risata di liberazione, di ironia e di forza di quarantamila persone in corteo dentro una città del Sud.

Emozioni fortissime tra i partecipanti del Pride, che è stato nazionale e meridionale insieme: «Da ragazzo sognavo di vedere tutto questo a Bari - dice Giovanni Minerba, animatore del festival torinese di cinema gay, nato in un paesino della Puglia - Sono andato via nel '71 perché volevo vivere». Gli fa eco Damiano Andreato: «Sono partito a 19 anni, dalla provincia di Brindisi, molla pure la ragazza, cercavo me. Oggi che sono passati 22 anni ritorno a Bari per quattro mesi di fila, la mia terra non deve essere un perduto amore». Ma le lotte non sono state vane se c'è una Giusi Falcone, 25 anni di Caserta, che non ha «mai pensato di andare via» e che è riuscita ad impegnarsi in un'associazione con tanto di

cinforum omosessuale e sito web www.comingoutcaserta.it. Non sono state vane, ancora, se c'è una Mary venuta in pullman da Siracusa nella notte tra venerdì e ieri, che sfilava sveglia come se avesse dormito 24 ore e dice: «Sì, ho pensato di andare via dalla Sicilia, ma per cercare lavoro, non per l'omosessualità. Mia madre è stata grande: per farmi stare a casa con la mia compagna ha convinto mio fratello ad andare a vivere per conto suo».

Con loro, con il carro dell'Arcigay che ha aperto la sfilata, vicino alla coppia che tiene in braccio i due coker vestiti di uguale mantellina, dietro lo striscione dei gay sordomuti che mi scrivono sul taccuino «siamo contenti di esserci», con loro - dicevamo - i gonfaloni di alcuni Comuni della provincia. A notarne la presenza è Giorgio dell'Arcigay di Modena: «Gli enti locali sono qui e non ci sono sempre stati negli altri Pride. Temevamo non ci fosse una risposta forte, che la comunità non fosse presente in massa qui a Bari, perché è più difficile e costoso "scendere" al Sud. Invece...». Invece sembra che l'aria di mare e la luce che rischiara, calda come una luna di sabbia, abbia invogliato i non baresi a viaggiare e i baresi a uscire di casa per venire al corteo «degli omosessuali». Dei gay, cioè, accompagnati anche dalla mamma. Le mamme dell'Agèdo (genitori degli omosessuali), dietro lo striscione che le tiene unite, con Paola Dall'Orto e Rita De Sanctis, per ricordare i volti più noti, sfilano circondate da ragazze e una di loro, quando le vede, grida ad

Giovanni Minerba: sono andato via da qui nel '71, volevo vivere libero. Da allora sognavo un giorno così ”



La manifestazione del Gay Pride di ieri a Bari

Foto Arcieri/Ap

effetto: «Adottatemi». E Silvia, trent'anni, torinese. «I miei lo sanno, ma sono distaccati, non chiedono nulla. Dinanzi a loro non risparmio apprezzamenti verso le belle donne. Si chiudono nel silenzio. Ma sono, in fondo, dei bravi ragazzi». Mamme del Nord quelle dell'Agèdo, aiutate da mille stimoli e sollecitazioni? Certo sì, ma le mamme del Sud, possono non essere da meno. «È una cosa giusta, ognuno deve essere libero di amare», Pasqua, 59 anni, mi guarda dritto negli occhi. Lei ha mai amato una donna? «Amore no, ma una bella simpatia». Evelina Cimadono, docente, che raggiunge il corteo nella parte finale «per curiosità», sostiene che gay e lesbiche devono vedere riconosciuti «i diritti, quelli della convivenza s'intende, perché l'adozione potrebbe nuocere a un bambino». E le tante lesbiche madri? I gay padri? Le coppie etero che fingono? «Per il bambino, finché la società sarà così, la famiglia normale è ancora quella formata da un maschio e da una femmina».

Sorridono le due giovani mamme della Lista Lesbica Italiana, la mailing list cui sono iscritte 800 donne, che da pochissimo hanno avuto una bimba con la fecondazione assistita e appare, la piccola, creatura desideratissima e miracolosa. Sorride con ironia anche Sandra al pensiero di sua sorella. «Mia sorella è omosessuale, io sono etero. Quando aveva 18 anni è stata allontanata dagli scout. Era stata lei a dire di essere lesbica così l'hanno sospesa dalle attività con i più piccoli. E non c'è stato niente da fare: un muro di gomma».

Un'anziana signora parla ai manifestanti: una donna può amare una donna un uomo può amare un uomo ”

«Viva il Meridione gay», «grazie Bari»: i manifestanti sfilano e la gente si commuove nella corrente della gratitudine espressa e anche ricambiata, segno del grande bisogno di incontrarsi davvero, in piazza, di guardarsi e capire che siamo tutti veri e vivi e non brutte comparse da tivù che in un attimo escono di scena, dalla scena emotiva. Fabio De Chiara di Salerno, che ha pensato di andar via dal Sud a 19 anni, ma poi è rimasto, sa quanto è importante impegnarsi per gli adolescenti. Fu un'associazione a «salvarlo»: «Ero piccolo e avevo paura, poi sono stato aiutato, ora voglio aiutare i ragazzi che sono, come ero io, incerti e spaventati». Si impegna nel circolo Garcia Lorca, un circolo Arcilesbica frequentato anche da gay.

Ma gli arrabbiati? Sono i «maschi del sud». Giovani trentenni virilotti, che sfuggono al taccuino con espressione di scherno, atteggiando la faccia a «sfottoli» (come si dice al Meridione), sono ventenni in moto che hanno anche toccato qualcuna o sputato contro la bella ragazza bruna diplomata in flauto al conservatorio che ha suonato con lo strumento lungo il corteo, prendendo ai virilotti, lo «strumento», evocativo di chissacosa. A loro risponde, signorile e pacato, Antonio Lisco, 60 anni, occhi chiari dietro ai bei baffi brizzolati: «Ho conosciuto alcuni omosessuali, ho capito dopo che lo erano, perché non si manifestano in maniera palese. Al Sud ancora ci sono molti tabù. Ognuno deve avere diritto, un diritto pieno, alla libertà». Sfilano i carri tra le musiche, quello di «Di gay Project» è tra i più «dolcemente» discotecari, sfilano gli striscioni di Arcigay, di Arcilesbica, dalle tante regioni di Italia. Sfilano per le trans Porpora Marasciano e Marcella di Folco del Mit. La musica riempie l'aria, ma non «spara» le note, semplicemente invita. Tanti baresi - sarà perché sono le sette e sono liberi da impegni, sarà che la sfilata ha raggiunto il lungomare - si aggiungono al corteo festante di tutto, e del tutto ancora da conquistare. E sorridono, pacificati, sul far della sera.

Scorie nucleari, i sindacati chiedono il blocco dei viaggi

Vercelli, il convoglio per l'Inghilterra fermo per lo sciopero in Francia. Cgil, Cisl, Uil si oppongono alla partenza

Antonio Cassarà

VERCELLI Rinviata la partenza del secondo dei tredici convogli di scorie radioattive. Il treno che sarebbe dovuto partire oggi da Vercelli con destinazione l'impianto di riattamento di Sellafield in Inghilterra, non è stato bloccato però dall'intervento dei movimenti ecologisti, né da quello dei Prefetti che, più e più volte sollecitati dai sindacati, avrebbero dovuto sospendere il trasferimento sulla base di un decreto del 1995, come espressamente chiede una disposizione comunitaria. No, il treno non è partito a causa dello sciopero dei ferrovieri francesi che continuano a protestare contro la riforma del sistema pensionistico che non sono disposti ad accettare. Non potendo avvenire il 15 giugno, per via del referendum. A questo punto la partenza è rinviata a domenica 22.

Il trasferimento di oggi si sarebbe dovuto svolgere con le stesse modalità di quello partito lo scorso 6 aprile: su strada, dal deposito «Vogadro» di Saluggia fino al punto di trasferimento ferroviario a Vercelli, poi su

rotaia fino a Dunquerque. Passando quindi attraverso Torino, la Val Susa, Modane e tutta una serie di città lungo la linea che porta sulla Manica. Da qui, via mare, fino al porto inglese di Barrow, poi ancora in ferrovia, fino a Sellafield dove le barre radioattive verranno ritratte e poi vetrificate per essere rispedite in Italia.

Giorgio Comella, della Cgil di Vercelli, reduce dal viaggio fatto a Strasburgo martedì scorso insieme ai colleghi di Cisl e Uil, dove hanno presentato un esposto al Parlamento europeo per chiedere un intervento comunitario contro l'Italia che rifiuta di dare attuazione alla disposizione comunitaria sul trasferimento di materiali radioattivi, denuncia che «l'impianto di Sellafield nel corso degli ultimi anni ha scaricato nell'ambiente una quantità impressionante di scorie, determinando una protesta crescente che nell'ultimo biennio si è estesa dalle associazioni ambientaliste alla sfera politica ufficiale». A dimostrazione di ciò, Comella cita gli «atti formali di diffida del governo irlandese», le proteste dei parlamenti svedese e norvegese, la decisione tedesca di non inviare più

il caso

NIENTE INVITO A L'UNITÀ

Ore 10.30, conferenza-convegno organizzata dalla Sogin all'interno dell'ex centrale nucleare «Enrico Fermi» di Trino Vercellese. Conferenzieri, funzionari della Sogin, dell'Arpa Piemonte e dell'assessorato regionale all'ambiente. Tema, per la conferenza, «incontro stampa responsabili Sogin, su secondo viaggio di scorie nucleari da Saluggia a Sellafield» recita l'Ansa; per il convegno, «illustrazione sul trasporto precedente: presentazione ufficiale dei dati raccolti dall'Arpa sul trasferimento delle scorie radioattive». Invitati, i giornali. Tutti? No, non tutti. *Liberazione*, *Il Manifesto* e *l'Unità* no! Motivazione, «il convegno è indirizzato prevalentemente ad un ambito locale». Domanda, ma c'è *l'Unione Sarda*, appartiene all'

area subalpina? Solo secondo la concezione storica del Regno di Sardegna. Conclusioni, «scusate, ma con tutto quello che *l'Unità* ha scritto sulla carica occupata da Paolo Togni all'interno della Sogin (vicepresidente) e all'interno del Ministero dell'ambiente (capo di gabinetto), con tutto lo spazio che ha dato alla questione del deposito delle scorie radioattive in Sardegna e tutto il putiferio che ha contribuito a scatenare all'interno dell'Assemblea regionale isolana sulla creazione del sito unico nazionale al posto del parco geominerario, vi aspettavate anche un invito. Via, è davvero troppo», è l'ironica interpretazione che da Giorgio Comella, responsabile regionale Cgil per lo sviluppo sostenibile del Piemonte.

materiali in quell'impianto». Anche per Legambiente «il fatto che un pericoloso inquinamento radioattivo non avvenga nel nostro paese, non ci autorizza dal doverne responsabilmente preoccupare. Se la presenza di combustibile nucleare rappresenta un grave problema, il ritrattamento a Sellafield non rappresenta la sua soluzione». La soluzione è invece «quella di realizzare il Deposito nazionale, e trasferirvi gli elementi radioattivi sistemati in opportuni contenitori». Anche per l'assessore all'ambiente della Provincia di Vercelli, Francesco Borasio, «questa sarebbe la soluzione ideale che permetterebbe di risolvere il problema una volta per sempre». Però, «nonostante tutti siano concordi che questa sia l'unica soluzione» dice Comella «la questione fin'ora non è mai stata affrontata per intuibili ragioni di carattere politico elettorale. Come dimostra quanto sta succedendo all'interno dell'Assemblea regionale della Sardegna. La costruzione di tanti piccoli depositi «temporanei» nei vari siti che oggi conservano scorie nucleari, allontana l'assunzione di scelte scomode e poi forse qualcuno spera che prima o poi

sarà costituito un sito unico europeo, magari in Polonia o in Ucraina».

Intanto ieri nell'ex centrale nucleare «Enrico Fermi» di Trino Vercellese, Sogin, la società che gestisce gli impianti nucleari, istituita alla fine del 1999, che si finanzia attraverso un fondo conferito dall'ENEL al momento dello scorporo delle attività nucleari e una quota fissa per kw/h prelevata dalle bollette elettriche, ha organizzato una conferenza-convegno alla quale hanno partecipato funzionari del gruppo, della regione e dall'Arpa. Nell'incontro, al quale il nostro giornale non era stato invitato, perché «si voleva dare - secondo quanto dichiarato da responsabili del gruppo - al convegno un taglio locale, e poi non avevamo il nome di un giornalista di riferimento», è stato presentato il bilancio del primo viaggio arricchito dai dati forniti dall'Arpa del Piemonte. Nel pomeriggio, Cgil, Cisl e Uil e Legambiente hanno tenuto un contro convegno, nella Camera del Lavoro di Trino, dove i sindacati hanno ribadito la loro ferma opposizione al trasferimento ed hanno illustrato gli esiti della loro iniziativa al Parlamento europeo

segue dalla prima

Nuova esecuzione di Don Puglisi

Gli stessi anni in cui padre Angelo La Rosa, un geniale gesuita, rivoltava sottopiede il popolarissimo mercato della Vucciria appena qualche minuto dopo l'esecuzione di un triplice delitto e la sua toga si macchiava inevitabilmente di sangue. Quegli anni, tanti anni dopo, ebbero il loro epilogo nella Valle dei Templi con la visita di Giovanni Paolo II e le sue parole epocali contro la mafia e i mafiosi. Avrebbe poco senso, oggi, lamentare che quella indimenticabile temperie, quella ventata fortemente

evangelica e pur tuttavia perfettamente inserita nella quotidianità di allora, abbia smesso di spirare. Ogni cosa a suo tempo, lo dicono proprio i sacri testi. E però. E però la mafia continua a esserci ancora oggi. E però la mafia continua a curare diligentemente i suoi interessi proprio in quei quartieri e in quelle borgate in cui vent'anni fa anche la Chiesa le sbarrava il cammino. E però la mafia non ha mai smesso di dimostrare di avere il dente avvelenato persino con i simboli e i ricordi di quella vecchia stagione. Il centro Padre Nostro, fortemente voluto da padre Pino Puglisi, da tempo è diventato bersaglio costante di delinquentelli rapinatori o spacciatori di droga, sotto la vigile regia dei mafiosi di Brancaccio ai quali, evidentemente, que-

sta situazione sta benissimo. E il tutto (l'episodio più recente: la porta del centro murata con calce e pietre) accade all'indomani di una visita del regista Roberto Faenza che inizia i sopralluoghi per il suo futuro film su padre Puglisi, ed è fin troppo ovvio che anche questi riflettori diano molto fastidio. Perché padre Puglisi non può riposare in pace? Perché quella ferita deve restare eternamente aperta? Perché per qualcuno è inaccettabile che il messaggio di un sacerdote ucciso sia raccolto dalle nuove generazioni? Guardate. A Palermo si è ammazzato chiunque. Dal medico all'uomo politico, dal poliziotto al carabinieri, dal giornalista all'imprenditore, dal commerciante al superprefetto, dal giudice alla guardia carceraria.

Ma non sono stati scritti molti libri per raccontare queste vite stroncate, e molte di queste vite meriterebbero di essere raccontate. Invece, su «don» Pino Puglisi circolano parecchie pubblicazioni: l'ultimo libro in ordine di tempo (e molto bello), è della collega Bianca Stancanelli («A testa alta», Einaudi), e dimostra che si può continuare giornalmisticamente a scavare anche quando ormai si sarebbe portati a credere di sapere tutto. Direte: che c'entra? Secondo noi invece significa qualcosa. Come se tutti avvertissimo che ancora ci sfugge qualcosa di quel martirio. Come se la tragica e edificante vita di padre Puglisi costituisca un simbolo più evocativo di tanti altri simboli. Tutti in que-

sta città sono stati assassinati per avere fatto il loro dovere. Santi laici che a volte ricordiamo, a volte dimentichiamo, che le autorità politiche osservano con malcelato fastidio e periodicamente omaggiano con ricorrenze da calendario e cerimonie. Ma il messaggio antimafioso lasciato da padre Puglisi appare ai mafiosi il più indigeribile di tutti. Perché padre Puglisi non può riposare in pace? Perché a Brancaccio non lo hanno imbalsamato. Non lo hanno rinchiuso in un santino. Lo tengono in vita, attualizzandolo, indicandolo come guida, lo usano, se ci è consentita l'espressione, come un'ultima sottile linea di frontiera. E questo è pericoloso.

Saverio Lodato

DS, insieme.



Aderisci ai Democratici di Sinistra

Informazioni: 06 6711380 www.dsonline.it